

Genova, la Curia sul Gay Pride: «Non c'è stato alcun via libera»

❖ | **L'evento** Il richiamo alla buona educazione spiazza i teodem della linea dura

MILANO — C'è chi si richiama sobriamente alla buona educazione dei manifestanti, «le manifestazioni del proprio pensiero, quando avvengono nel rispetto della civiltà, senza recare offesa, sono un dato acquisito». E chi si straccia le vesti indignato per lo «stile circense» del Gay Pride, «far sfilare transessuali e travestiti è solo una provocazione». Fin qui niente di strano, succede. La cosa divertente, piuttosto, è che nel primo caso si tratta del cardinale Angelo Bagnasco e nel secondo di un senatore teodem locale, il genovese Claudio Gustavino.

Sono tempi difficili, per i politici cattolici. Le parole di Benedetto XVI sulla necessità di «una nuova generazione di laici cristiani impegnati» in politica crea qualche fibrillazione ed esegesi affannose. Con «il rischio di essere più papisti del Papa», ammette l'onorevole Luigi Bobba, che tra l'altro del termine «teodem» è stato l'inventore. Un po' di disorientamento c'è. Così accade che a Genova sia l'arcivescovo ad offrire una lezione di laicità e stile al mondo politico, teodem in primis. Sia chiaro: il cardinale Bagnasco «non ha dato, come ovvio, alcun via libera» al Gay Pride ma «ha preso atto di decisioni che spetta ad altri valutare», ha precisato ieri una nota della Curia di Genova. E quando i giornalisti gli hanno chiesto del Gay Pride «ha semplicemente richiamato le regole della buona educazione che valgono sempre, in ogni caso, da parte di qualsiasi interlocutore». Una considerazione fatta in quanto arcivescovo di Genova, più che da presidente della Cei, e non a caso la nota è arrivata dalla sua diocesi e non da Roma: come a circoscrivere il tutto a una questione locale.

Resta la pacatezza dei toni, peraltro nell'indole del cardinale. Il contrasto rispetto agli accenti nel Pd genovese. E l'appello del Papa che «non è stato generico», commentava sull'*Osservatore Romano* il direttore Giovanni Maria Vian: «Quando Benedetto XVI ha parlato di speranza che non ignora le difficoltà, quando ha criticato la società consumistica e i suoi idoli, quando ha riproposto tre valori: famiglia, formazione, fede. Rivolto alla Sardegna, ma parlando a tutto il Paese». Parole esigenti, quelle del pontefice. E del resto era stato Ba-

gnasco, all'indomani delle elezioni, a chiarire che «i cattolici non sono necessariamente solo quelli etichettati come tali»; i vescovi guardano «ai frutti e non solo ai principi affermati». Con le parole dell'enciclica *Spe Salvi*, il cardinale ha ricordato al Meeting di Rimini che la Chiesa «non è un agente politico» ma

«si interessa della res publica»: i vescovi «danno voce al loro popolo», e alla politica si chiede «di servire il bene comune».

Quindi ai politici cattolici non basterà lo zelo. Di qui lo spaesamento. Giusto? «No. Qui c'è una trappola logica: se seguiamo i vescovi siamo proni, senno siamo più papisti del Papa», obietta Paola Binetti, Pd, capofila dei teodem. «Io mi sento sostenuta dalle parole del Papa, dalla sua richiesta di rigore morale senza sconti. Certo va molto al di là della semplice etichetta. Per questo dobbiamo assumer-

ci le nostre responsabilità: il cardinale Bagnasco parla da pastore, ma noi politici cattolici abbiamo il dovere di intervenire in spirito e verità: è sgradevole e inopportuna la coincidenza con Corpus Domini, e non conosco Gay Pride nei quali non ci siano stati anticlericalismo e offese al Papa».

Luigi Bobba, però, nota una «nuova stagione»: «Anche da presidente delle Acli notavo che la comunità ecclesiale guardava alla politica con paura. Il timore che le divisioni entrassero nella Chiesa. Ora mi pare che la Chiesa sia orientata a guardare all'impegno politico con occhi meno distanti. Che si chieda un investimento alle comunità per far sorgere vocazioni politiche».

Gian Guido Vecchi

